



di Sergio Grea

# UN SORRISO DIETRO L'ANGOLO

## SAIGON 1975, KABUL 2021

### Saigon, 28 aprile 1975

Sono le 5.30 del mattino. È ancora buio, pioviggina, fa molto caldo. Nella notte ho cucito qualche biglietto da cento dollari alla canottiera, lo stesso ho fatto per il passaporto e la carta d'identità. Nella tasca della giacca a vento ne ho alcune fotocopie. Porto con me la lettera che il presidente della mia società ha consegnato ieri sera a ciascuno di noi espatriati. Parole che mi fanno battere il cuore anche adesso, 46 anni dopo, mentre scrivo queste righe.

*“Amici, tutto dovrà finire entro la mezzanotte di dopodomani 29 aprile quando la tregua finirà. Nessuno sa come, i nordvietnamiti e i vietcong sono già a pochi chilometri da qui. O ce la facciamo, o ci salvi Dio. Le ambasciate dei nostri paesi di origine sono impotenti. Da giorni ci hanno appoggiato a quella americana, ho parlato con l'ambasciatore Bunker, ma anche loro non sanno cosa fare, cosa accadrà. Da adesso in avanti non potremo più vederli, parlarci, appoggiarci uno all'altro. Niente funziona, non c'è più esercito, polizia, ordine civile. Ognuno per sé, non facciamo gruppo. Ripeto, ognuno per sé, da solo, non c'è altro modo. Il punto di raccolta resta confermato alle 7 di domani mattina davanti all'ospedale Peltier, lì e soltanto lì, ma forse nessuno di noi potrà arrivarci. Quindi, non facciamoci conto. Non muoviamoci di notte, sarebbe un suicidio. Non muoviamoci da casa prima delle 6 di domattina. Cuciamoci addosso qualche dollaro e i documenti, in tasca teniamo solo fotocopie. Camminiamo, niente auto. Cuciamoci sugli indumenti anche una bandierina e il nome del nostro paese. Se diversa, se qualcuno ci ferma intercaliamo l'inglese con la nostra lingua madre. Non accettiamo passaggi da nessuno. Fermiamoci a ogni posto di blocco. Cerchiamo di capire se chi ci ferma è un soldato o un fuorilegge che indossa uniformi rubate. Con noi nessuna arma, nemmeno un tagliaunghie. Non reagiamo mai. Diciamo che stiamo andando alla nostra ambasciata, che se non arriviamo verranno a cercarci. Può darsi che ci credano. Cerchiamo di raggiungere ad ogni costo l'ospedale Peltier, l'ambasciata USA non è lontana da lì, ma se come penso ci sarà impossibile, andiamo all'ambasciata per altre strade,*



*forse ce la si può fare. Ci saranno elicotteri sul tetto, non c'è altro modo di uscire da Saigon. Alle navi americane che ci aspettano al largo di Vung Tao non possiamo arrivare, nemmeno pensarci. Niente valigie o borse. Se avete qualche oggettino d'oro, compresa la vera, teneteli pronti, possono servire per superare un posto di blocco. Se ne usciremo, ciascuno di noi faccia in modo di raggiungere a Manila la Croce Rossa Internazionale. Lì ci aspetta un lavoro massacrante, andare in giro per le tendopoli della CRI, ritrovare i nostri impiegati o operai sudvietnamiti che sono riusciti a fuggire da Saigon e mettersi in salvo e dare loro denaro e assistenza. È il nostro dovere e lo faremo. La CRI ci aiuterà. Non ho altro da dirvi. Per grazia del Cielo, le nostre famiglie sono tutte in salvo da mesi. Che Dio ci aiuti e ci protegga. Vi abbraccio, Mike.”*

Al cancello del giardino, nel buio e sotto la pioggia, Tin e Tibà, le nostre due domestiche, mi tengono stretto, non mi lasciano. Mi sento un vile. Io se ce la farò andrò via, loro non possono, a meno che non salgano su una barca pirata che poi al largo le deruberà e le getterà nel Mare Giallo. Poi cammino lungo il viale Tran Minh Giang, non vedo niente, ho gli occhi gonfi di pianto, la testa mi si spacca, incespico, non so a cosa sto pensando, la mente non c'è più. Ricominciamo a sparare. Il primo chiarore del giorno mi fa vedere spettri di case, di persone che vagano, di camionette, di cingolati, di cielo grigio. Mi fermano sei volte, parlo italiano, mi lasciano andare. La vera di Pierangela resta con me, mi dà forza. Dalle parti dell'ospedale Peltier arrivo

alle due del pomeriggio, tutto è bloccato da un mare di gente disperata che urla, si aggrappa alle gambe, s'inginocchia davanti, prega, benedice, maledice. L'ambasciata americana è nel caos, i cancelli sono chiusi, i marines armati fino ai denti fanno passare ad uno a uno attraverso i trenta centimetri del cancello socchiuso soltanto chi ha il visto. Quando stremato sono spinto dentro un elicottero è già sera. Atterriamo su una portaerei. Il mattino dopo un altro breve volo all'isola di Guam. Poi da lì a Manila e alla CRI, da dove riesco a scambiare qualche parola al telefono con Pierangela che è a Genova. Mi sento vuoto, stravolto, ma l'ho sentita, lei e i bambini ora sanno che ce l'ho fatta, che il miracolo c'è stato. Poi ha inizio, con due colleghi che ho ritrovato nel frattempo, la seconda, meravigliosa missione: trovare nelle tendopoli il più possibile dei nostri e dare loro denaro e assistenza, e più tardi, una volta in Italia, provare a ridare loro un futuro. Ne troverò quattro, un mio collega sei, l'altro uno. Con due dei quattro sudvietnamiti sono in contatto ancora oggi. Pierangela ed io li abbiamo aiutati a ricominciare.

### Kabul, 15 agosto 2021

Finisco queste righe alle 15.50. Non so cosa stia succedendo adesso laggiù in Afghanistan. Lo saprò come tutti stasera, domani, dopodomani, chissà. Quando queste righe usciranno, in un modo o nell'altro avremo saputo se Kabul sarà stata un'altra Saigon. Spero con il cuore che non succeda laggiù niente di quello che ho vissuto io. Perché lascia dentro uno sgomento lancinante, che resta, che non si dimentica più. È la paura, il terrore, l'impotenza, l'orrore di vedere la propria fine violenta lì davanti a noi. Che ci sfiora, che ci segue, che allunga gli artigli. Che può afferrarci ad ogni momento, se solo lo vuole.

Dal 1975 sono passati 46 anni, ma l'umanità dalla storia continua a non volere imparare niente.